

tante l'accordo che è stato siglato dal Governo con le parti sociali e che prevede una riduzione delle imposte a partire dai redditi medio bassi. Quindi, chiediamo al Governo di rispettare un rigido criterio di progressività e di continuare sulla strada dell'aumento delle pensioni minime, per corrispondere alla promessa che abbiamo fatto in campagna elettorale; chiediamo che venga finanziato, come previsto, il sistema degli ammortizzatori sociali, al di là dei massimalismi della CGIL, ma con una certezza di risorse che è indispensabile. Chiediamo anche — e il ministro Tremonti l'ha già confermato in questi giorni — il finanziamento degli incentivi automatici per le imprese, come il credito di imposta; a questo proposito, sottolineiamo come un'altra volta l'opposizione ed il precedente Governo abbiano consegnato a questa maggioranza e a questo Governo sistemi di copertura delle proprie leggi molto aleatori.

Tuttavia, anche in questo momento sollecitiamo la ristrutturazione di tutti gli strumenti che fanno capo alla negoziazione programmata ed al prestito d'onore: evidentemente, oggi c'è un problema di calibratura di questi strumenti che devono favorire la qualità dei progetti di investimento, perché solo ciò consente di rispettare le previsioni in termini di crescita dell'occupazione.

Queste sono alcune delle nostre proposte. Aspettiamo di confrontarci con l'opposizione in un dibattito che mi auguro oggettivo nei suoi parametri fondamentali. Come deputati dell'UDC aspettiamo la legge finanziaria come un passaggio molto difficile. Sappiamo che sarà tale ma crediamo che rappresenti anche un momento nel quale possono essere gettate le basi per lo sviluppo del nostro paese. Per questo motivo, auspichiamo anche un elevato grado di coesione interna della maggioranza (*Applausi dei deputati del gruppo dell'UDC (CCD-CDU)*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Agostini. Ne ha facoltà.

MAURO AGOSTINI. Signor Presidente, l'operazione che stiamo chiedendo al Go-

verno — e che va sotto il nome di « operazione verità » — non è soltanto una resipiscenza contabile. Abbiamo verificato dai giornali di ieri che il Governo sta facendo alcune considerazioni sul DPEF; tuttavia, ci sembra che il metodo usato sia un po' quello dell'anno scorso, vale a dire una specie di avvicinamento graduale, per approssimazione successiva, ai dati veri di chiusura del 2002.

Come è stato già detto in questa sede, condurre un'operazione verità è importante ma non sufficiente. Come sosteneva il collega Visco, riteniamo che, oltre all'operazione verità, vada richiesta una svolta radicale della politica economica messa in atto dal Governo in questi 17 mesi. C'è una ragione di fondo: la politica economica che il Governo ha condotto non corrisponde agli interessi del paese. D'altronde, il disagio e l'inquietudine espressi in queste settimane non sono soltanto l'inquietudine ed il disagio delle organizzazioni sindacali ma anche l'inquietudine ed il disagio delle forze imprenditoriali. In queste settimane, abbiamo incontrato i rappresentanti di tutte le forze produttive — diciamo così — del paese e tutti hanno sottolineato la preoccupazione per l'andamento della situazione economica italiana. Credo che questo disagio e questa inquietudine siano la risposta al fallimento di un intero paradigma della politica economica che il Governo ha già seguito. Quella politica economica è già al capolinea, ministro Tremonti, perché era fondata su quella che potremmo chiamare la teoria dello sgocciolamento: fare crescere i più forti e poi, con qualche mancia, accontentare anche i deboli; è una politica di destra, se posso consentirmi di usare questa espressione. La Tremonti-bis, l'abolizione della tassa sulle successioni e sulle donazioni, la riforma fiscale Tremonti che redistribuisce in misura massiccia « alla rovescia », cioè verso le fasce più forti, hanno caratterizzato questa prima fase. Insieme a questo, l'aver assecondato la parte meno moderna dell'imprenditoria italiana, portandosi in quel cul di sacco che è stata la battaglia sull'articolo 18 dello statuto dei lavoratori. Allora, insieme

a questo, viene al capolinea anche un altro presupposto di quella politica. È difficile per la maggioranza oggi invocare le difficoltà internazionali — che pure ci sono, non c'è dubbio —, ma la teoria che era al fondo delle scelte dei 100 giorni, del DPEF e della legge finanziaria dell'anno scorso e di quest'anno era l'esatto opposto, cioè che era possibile, fattibile — anche se in un *range* di spostamento per quanto riguarda la crescita del PIL — creare uno sviluppo in un paese solo.

Allora, il turbo che intendevate mettere all'economia italiana, per la verità, era un turbo molto a trazione anteriore. In altre parole, una parte della società italiana con il turbo doveva portarsi dietro tutta la macchina, ma quando la macchina è sbilanciata il turbo sulla trazione anteriore rischia di fare danni gravi, ammesso che si accenda, perché può rompere l'automobile, far perdere dei pezzi. Anche a noi interesserebbe un turbo, ma ci interessa una trazione più equilibrata, potremmo chiamarla una macchina a trazione integrale, dove tutto il paese cresce, dove tutto il paese approfitta dei margini di competitività, dove la ricchezza si diffonde e non resta soltanto a vantaggio di alcuni. Ed è per questo che già allora quella politica economica mostrava un ritardo, un segno; poi indubbiamente i fatti internazionali, quanto è successo dall'11 settembre in poi, non hanno fatto altro che mettere in evidenza come quella politica economica fosse assolutamente insufficiente, inadeguata e grave.

Oggi abbiamo di fronte alcuni temi, che sono davanti a tutti, non solo all'opposizione, ma anche alla maggioranza. La prima questione è che tra i paesi europei l'Italia è il fanalino di coda per quanto riguarda la crescita. Il 2002 si chiuderà con un incremento del prodotto interno lordo dello 0,6 per cento, secondo i più ottimisti, dello 0,4 per cento secondo i meno di ottimisti, e siamo in una condizione di relativa debolezza rispetto agli altri paesi europei. Soltanto la Germania cresce poco come l'Italia, ma la Germania ha un tasso di inflazione dell'1 per cento, mentre in Italia il tasso di inflazione

oscilla tra il 2,4 e il 2,6 per cento. Accanto a questo problema, quello di una crescita assolutamente insufficiente (dopo un anno e mezzo in cui si era fatta l'ideologia della crescita, ma senza nessun provvedimento concreto che andasse in questa direzione), torna a farsi minaccioso il problema del debito. È stato ricordato assai autorevolmente in questi giorni che per la prima volta dopo 7 anni, per la prima volta dal 1995, l'Italia molto probabilmente chiuderà il 2002 con una ripresa dell'incremento del debito sul prodotto interno lordo, con tutte le conseguenze, che ha ricordato anche il Presidente della Repubblica, di rischio potenziale per i conti pubblici nel momento in cui ci dovesse essere un qualche rialzo dei tassi d'interesse.

Allora, la questione che noi vi proponiamo, sia nella mozione che nella risoluzione presentate dal centrosinistra, è la necessità di una svolta nella politica economica che sia fondata sostanzialmente su due punti cardine. Il primo è quello che noi definiamo il salto di competitività.

Alla fine della stagione relativa alla svalutazione competitiva degli anni ottanta e di buona parte degli anni novanta, con l'ingresso dell'Italia nell'euro si pone di fronte all'apparato produttivo italiano, tutto intero, il tema della competitività. Ci è stato ricordato, in particolare dal governatore della Banca d'Italia, come questo problema di competitività — cioè la necessità di spostare l'Italia ad un profilo più alto nella competizione internazionale — porti nel nostro paese alcuni nomi, alcuni concetti: il tema del Mezzogiorno, la dimensione di impresa assolutamente insufficiente e il tema dei distretti, che sono un po' l'architave produttiva del paese. In quest'ultimo caso si tratta di 220-230 realtà distrettuali che oggi hanno bisogno di strumenti, sia per quanto riguarda l'*export* sia per quanto riguarda la competitività, che possono metterli in condizione di affrontare la nuova fase. Quindi, in una battuta: si abbisogna di una moderna politica dell'offerta fondata su in-

vestimenti in ricerca, sull'innovazione, sulla necessità di far compiere all'Italia un salto di competitività.

Il secondo corno di questa proposta è quello fondato sui consumi e sulla distribuzione del reddito. Il paese è « sulle gambe », questo è fuori discussione. Vi è chi insiste di più nel dire che sussiste un'insufficienza complessiva della domanda globale — praticamente stagnante (investimenti, consumi, *export*) —, vi è chi porta di più l'attenzione solo sul livello dei consumi, ma è indubitabile che il problema italiano di un basso livello dei consumi è di fronte a tutti noi e a ciò si associa il problema dell'inflazione; su questo avete fatto anche delle *gaffe* del tutto imperdonabili. L'inflazione ha due conseguenze che non potete non affrontare; non si tratta soltanto del tasso di inflazione programmata all'1,4 per cento, semplicemente ridicolo — come vi è stato già spiegato non solo dall'opposizione —, ma anche dell'inflazione e del differenziale di inflazione tra noi e gli altri paesi europei (la media europea), che determina due conseguenze. Innanzitutto, un *gap* di competitività con gli altri paesi — proprio perché siamo nella moneta unica — ed un peso sui redditi più bassi in termini di perdita del potere d'acquisto. Questa è la percezione di un tasso di inflazione più alto rispetto al 2,6 per cento che, come è stato ricordato, si ha nei mercati, nel paese. In ogni caso, il tasso di inflazione è quello. Il problema è la ricaduta sulle diverse fasce sociali che ha quel tasso di inflazione, il che, ovviamente, non è la stessa cosa, soprattutto quando quell'inflazione è determinata in modo particolare dall'incremento dei generi di prima necessità sulle fasce medio-alte, medio-basse e basse della popolazione.

La quarta questione riguarda le liberalizzazioni; in questo caso, sarebbe facile fare dell'ironia su ciò che dovrebbe essere il sostrato culturale che regge questa maggioranza. A proposito dell'incremento dell'inflazione e a proposito del livello delle tariffe, questa maggioranza è riuscita a partorire un decreto cosiddetto « blocca tariffe », uno strumento primordiale che

nel mondo moderno non si usa più. Tra l'altro, un Governo come il vostro che ha fondato molte delle iniziative sulle opere infrastrutturali, sulla cosiddetta finanza di progetto, dovrebbe trattare con le pinze il tema delle tariffe. Infatti, nel momento in cui si pone l'attenzione sulla finanza di progetto per finanziare le grandi opere, mi chiedo quale credibilità si possa avere quando si richiamano investitori su questi progetti nel momento in cui vi potesse essere anche solo il minimo dubbio che, in qualunque momento, il Governo possa mettere mano alle tariffe delle autostrade o di chissà quale altro settore. Piuttosto, ci sembra che il vero obiettivo di quel decreto « blocca tariffe » non sia rappresentato tanto dal fatto che sostanzialmente si blocca una tariffa, — l'incremento dell'1,7 per cento dell'energia elettrica —, ma dal voler mettere mano sulle autorità indipendenti, cambiare i connotati delle autorità indipendenti. È un fatto grave e preoccupante non solo perché le autorità indipendenti servono ovviamente a regolamentare e a definire le tariffe dei diversi settori, ma anche perché si iscrive all'interno di una politica che il Governo sta seguendo ormai in maniera del tutto evidente. È una politica che potremmo definire di « reinfudamento » politico e che tende a riportare le decisioni agli apparati amministrativi e alla discrezionalità politica. Si riscontra benissimo dagli interventi che state compiendo nel Mezzogiorno, abolendo i crediti di imposta o istituendo un fantomatico fondo che non si sa bene da chi verrebbe governato, nonché, in generale, dal resto della politica che state attuando. È un salto, un ritorno all'indietro molto preoccupante, rispetto alle scelte che sono state compiute in questi anni dai governi di centrosinistra che hanno garantito non solo il percorso delle privatizzazioni, ma anche un confine nuovo e più moderno tra Stato e mercato, tra Stato ed economia, tra Stato ed imprese.

Concludo il mio intervento con una considerazione: in tutto il mondo, ministro Tremonti, ci si interroga sulla necessità dell'adozione di nuove norme e regole per i mercati, le società, le società di revisione

al fine di rispondere ai problemi emersi, in modo persino drammatico in questi mesi, negli Stati Uniti d'America. Non dimenticate mai che il problema dell'andamento della borsa e dei mercati finanziari ha oggi una moderna correlazione anche con il tema dei consumi e della domanda interna; infatti, proprio per il fatto che quelle risorse provenivano dagli investimenti in borsa e da investimenti operati nei mercati (oggi sono, ormai, un fatto di massa, non solo negli Stati Uniti d'America, ma anche nel nostro paese), proprio perché non solo si asciuga quella fonte di reddito, ma addirittura si determinano minusvalenze, vi sono ricadute sui livelli di consumi e della domanda interna.

Occorre quindi dare certezza anche in questa direzione. Ci pare, invece, che il Governo italiano stia completamente ignorando questo problema perché non si potrà affrontare la questione con qualche piccolo ritocco delle norme sulle società di revisione. Voi, in questo ultimo anno, con riferimento a tale aspetto, avete fatto strame dei requisiti fondamentali di trasparenza e di tutela degli azionisti e dei risparmiatori sui mercati. Questi fatti, queste scelte, si stanno ritorcendo contro il paese, contro la sua credibilità, ma anche contro lo stesso Governo.

È in questo modo che oggi stiamo portando avanti il nostro ruolo di opposizione; è un'opposizione che sa tenere insieme i temi della competitività e dei diritti perché si tratta di temi trasversali che riguardano la crescita del paese, nella consapevolezza che, nella nostra proposta, il salto di competitività, la crescita dei redditi è un fatto diffuso, equo e solidale, mentre nella vostra politica economica, che oggi è al capolinea, si determinano soltanto fratture sociali, contrapposizioni e, soprattutto, incapacità per il paese di competere e di creare ricchezza (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonio Pepe. Ne ha facoltà.

ANTONIO PEPE. Signor Presidente, la discussione all'ordine del giorno, che si

svolge immediatamente prima dell'avvio della sessione di bilancio per il 2003 e che, evidentemente, non può prescindere da valutazioni politiche, presuppone che, da parte di tutti, vi sia un'attenta valutazione di alcuni dati oggettivi, partendo, innanzitutto, dall'attuale situazione economica internazionale, come bene ha fatto poco fa il collega Peretti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PUBLIO FIORI (*ore 11,17*)

ANTONIO PEPE. La condizione di incertezza, infatti, che predomina a livello internazionale determina inevitabili ripercussioni sull'economia italiana. Sotto questo profilo non mi sembra corretta l'affermazione per cui la crisi registrata a livello internazionale, accentuata dalle tragiche vicende del settembre 2001 e dalla emersione, nel mercato finanziario americano, di alcuni gravi scandali, risulterebbe, quanto alle dimensioni, assolutamente comparabile alle analoghe fasi critiche registratesi in passato ed ininfluenti sulla nostra economia.

Negli ultimi mesi le economie occidentali sono state, infatti, tutte colpite assai più profondamente di quanto era avvenuto in precedenza. Gli effetti delle crisi sono state particolarmente acuti nel continente europeo, in ragione del fatto che le economie dei maggiori paesi dell'Unione economica e monetaria presentano ancora forti elementi di rigidità e non si sono potute avvalere negli anni scorsi della forte crescita del livello di produttività registrata negli Stati Uniti.

Nel caso italiano a ciò si è aggiunto anche l'ulteriore effetto negativo prodotto dal notevole sforzo cui il paese è stato sottoposto in vista dell'adesione all'Unione monetaria, che si è tradotto in un aumento della pressione fiscale a scapito della domanda.

Se si assumono questi dati come elementi oggettivi, come imporrebbe una doverosa onestà intellettuale, non si possono muovere addebiti, come invece fa la sinistra, al Governo e alla maggioranza sul-

l'andamento dell'economia italiana; addebiti che rimandiamo al mittente, chiedendo alla sinistra, casomai, di protestare di meno, di essere meno catastrofica e di formulare proposte concrete in campo economico.

Il sistema produttivo opera in base ad una logica fondata sulle aspettative; per questo motivo, è paradossale la tesi per cui i rappresentanti del sistema delle imprese avrebbero peccato di ingenuità nell'esprimere un giudizio largamente positivo sugli indirizzi programmatici del Governo e della maggioranza, sia per quanto concerne gli interventi strutturali sia per quanto riguarda le misure di carattere congiunturale adottate per sostenere nel breve termine la domanda, a partire dalla cosiddetta legge Tremonti-*bis*. Nelle valutazioni del mondo produttivo le misure prospettate sono state giudicate positivamente, in quanto considerate idonee a risolvere i problemi congiunturali e strutturali del paese.

Il Governo e la maggioranza hanno sino ad ora con coerenza e serietà mantenuto fede agli impegni assunti; larga parte dei provvedimenti preannunciati sono stati adottati o sono prossimi alla approvazione definitiva da parte del Parlamento. Tra le altre cose, si è provveduto ad una semplificazione delle procedure per la realizzazione delle opere pubbliche, favorendo anche l'intervento dei capitali privati; si è definita la cornice entro la quale si dovrà procedere, già a partire dalla prossima legge finanziaria, all'attuazione di un complessivo disegno di riforma del sistema tributario che ridurrà il carico fiscale sulla generalità dei contribuenti, con particolare riferimento ai ceti meno abbienti, i nuclei familiari e al sistema produttivo.

Sono state adottate alcune misure dirette a consentire una gestione innovativa e redditizia del patrimonio pubblico. Più in generale, sono già stati posti in essere alcuni interventi ispirati all'obiettivo di alleggerire il peso della presenza pubblica nelle attività economiche, in modo da liberare risorse da destinare allo sviluppo e all'ampliamento dell'occupazione.

L'obiettivo primario che ispira la politica economica del Governo è e rimane quello di definire le condizioni per consentire l'avvio di una fase di più intenso sviluppo, rimuovendo impedimenti ed ostacoli che appesantiscono l'operatività del sistema produttivo nazionale, ed al contempo garantire un quadro normativo più favorevole all'iniziativa economica.

In questo quadro un'importanza prioritaria, signor rappresentante del Governo, assumono gli interventi relativi al Mezzogiorno d'Italia e più in generale alle aree depresse. Negli scorsi mesi alcuni incoraggianti risultati sono stati già conseguiti, in particolare per quanto riguarda il numero degli occupati. Il Governo ha sempre affermato che il Mezzogiorno d'Italia riveste carattere prioritario nei suoi indirizzi programmatici; allo stesso tempo, si è giustamente sostenuta la necessità di procedere ad una ricognizione puntuale sull'efficacia del complesso degli strumenti e delle procedure attualmente esistenti e sulla loro idoneità ad assicurare risultati concreti.

Anche in questo caso la linea di indirizzo cui si ispira la maggioranza ed il Governo consiste nella individuazione delle modalità di intervento che possano dimostrarsi più efficaci per promuovere l'attivazione delle risorse disponibili e l'emersione di potenzialità che nel Mezzogiorno d'Italia sono diffuse e consistenti. Ciò richiede tuttavia che si rimuovano alcuni elementi di oggettiva penalizzazione, in modo da assicurare alle aree meridionali la possibilità di operare in condizioni effettivamente concorrenziali. In particolare, va considerato il carattere periferico di alcune regioni meridionali che rischiano di rimanere ai margini dei traffici internazionali, non soltanto per la loro collocazione geografica, ma anche per l'assenza di una adeguata rete infrastrutturale.

Analogamente per quanto concerne i ritardi periodicamente denunziati in quanto all'utilizzo delle risorse disponibili, a partire da quelle connesse ai fondi strutturali, occorre considerare che le imprese meridionali non dispongono di una rete di sostegno e di assistenza paragona-

bile a quelle di cui si possono avvalere le imprese del Nord d'Italia. Ciò discende dalla debolezza del sistema bancario meridionale, un sistema che veramente negli anni scorsi ha investito al nord i risparmi del sud, così come dalla più ridotta diffusione nel territorio delle strutture associative in grado di supportare gli imprenditori.

Più complesso è il discorso per quanto concerne la valutazione degli incentivi di cui gli imprenditori operanti nelle aree depresse possono avvalersi. Negli anni scorsi si è approfonditamente discusso, anche a livello comunitario, sulla preferenza da accordare agli incentivi in forma automatica ovvero a quelli che richiedono l'istruttoria da parte di amministrazioni pubbliche. È evidente che la prima tipologia offre il vantaggio di una diretta fruizione del beneficio, abbreviando i tempi e semplificando le procedure. Allo stesso tempo vi è il timore che queste forme di incentivo possano determinare casi di abusi e di indebito utilizzo delle misure di incentivazione agevolative, stando il fatto che, in questi casi, i controlli possono essere effettuati soltanto *ex post*.

Non meno rilevante è la preoccupazione per quanto concerne i profili di bilancio: gli oneri relativi ad una agevolazione da utilizzare in forma automatica possono essere quantificati, infatti, soltanto in via presuntiva, in quanto il grado di utilizzo dipende da fattori variabili, non interamente stimabili preventivamente. Si può quindi determinare, come è recentemente accaduto per i crediti d'imposta di cui alla legge n. 388 del 2000, una situazione per cui la fruizione di incentivi attraverso lo strumento del credito d'imposta risulta assai più intensa di quanto previsto, con la conseguente emersione di problemi di copertura finanziaria. Il Governo, è vero, è intervenuto ricorrendo al meccanismo del limite di spesa, una sorta di atto dovuto. Ma qui occorre, caro ministro, riflettere sull'opportunità di rinunciare a cuor leggero a strumenti che, invece, offrono vantaggi sicuri, quale la facilità di fruizione, particolarmente op-

portuna per le imprese di minori dimensioni del Mezzogiorno, e la valutazione positiva che tali misure avevano ottenuto da parte delle autorità comunitarie.

Occorre quindi — questo è l'invito che rivolgo al Governo — che il Governo stesso provveda al reperimento delle risorse necessarie e al finanziamento di tali misure di incentivazione, come peraltro già ampiamente preannunciato in questi giorni sulla stampa, eventualmente ricalibrandone il regime, in modo da evitare abusi e rispondere più efficacemente alle esigenze delle piccole e medie imprese. Allo stesso tempo, si tratta di compiere uno sforzo di immaginazione per individuare le forme di intervento che risultano più adeguate allo scopo di promuovere lo sviluppo dell'economia meridionale, quale presupposto per lo sviluppo dell'intera economia nazionale, sviluppo economico da coniugarsi con una politica di giustizia sociale equa e solidale (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boccia. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, grazie alle politiche messe in campo con il patto di Natale del 1998 e con il successivo DPEF nel Mezzogiorno — di questo parlerò, perché questo è il compito che mi ha affidato il presidente Castagnetti — la questione meridionale, sul finire della scorsa legislatura, era tornata ad essere questione nazionale.

Un vasto ed articolato complesso di misure, varate dal centrosinistra, ha favorito l'affermarsi in molte parti del sud di uno sviluppo autopropulsivo, fondato per lo più sul protagonismo dei soggetti pubblici e privati locali. I risultati sono stati confortanti: tutti gli indicatori economici e, in particolare, quelli sull'occupazione, hanno segnalato — e, per qualche verso, c'è ancora una coda — miglioramenti, soprattutto per l'occupazione, nel sud più che nel nord (pur rimanendo, ovviamente, molto ampie le distanze).

Dell'*exploit* del Mezzogiorno — il ministro conosce questi dati — si è giovato

l'intero paese: il PIL nazionale è significativamente cresciuto, deficit e debito pubblico sono calati anche per questo. L'azienda Italia è divenuta più competitiva. Si è detto: più cresce il sud, più cresce l'Italia. Il Governo Berlusconi ha inanellato una serie di azioni e provvedimenti mirati ad interrompere questo favorevole andamento. Gliene ricordo brevemente alcuni.

Lei ha perso, signor ministro, sei mesi per decidere come redistribuire le competenze tra i vari ministeri e tra i vari dirigenti prima di far ripartire la macchina del dipartimento per le politiche di coesione. Subito dopo, ha varato la Tremonti-*bis*, che è oggettivamente un deterrente per gli investimenti al sud. La legge finanziaria per quest'anno ha ridotto quasi tutte le voci di spesa per le misure a favore del Mezzogiorno e ha congelato gli strumenti della programmazione negoziata.

Sviluppo Italia è stata ferma. Ancora oggi si discute delle missioni. Ha criminalizzato il prestito d'onore — e questo mi è dispiaciuto molto — che è una delle misure che hanno più funzionato. Non c'è stata la regionalizzazione dei patti territoriali; la spesa dei fondi strutturali da parte dei ministeri — badi bene, non delle regioni — è, purtroppo, fortemente rallentata. Il top, tuttavia, si è avuto ad agosto di quest'anno: si è esteso il credito di imposta ad un territorio più vasto ed allo stesso tempo si è voluto mettere un tetto di spesa, con l'effetto inevitabile di ridurre gli investimenti, in piena contraddizione con tutti i proclami sui sostegni alle imprese e allo sviluppo.

Ma, il primo agosto, ancor peggio, è stato bloccato al 30 giugno, quindi, in maniera retroattiva (speriamo che ci metta una « pezza »), anche il *superbonus* per i nuovi assunti nel suo dire, togliendo proprio quell'incentivo che tanto ha contribuito all'abbassamento della disoccupazione.

E che dire dell'assurda pagliacciata — mi scusi per il termine — della delibera CIPE del 21 dicembre! 250 mila miliardi per chi sa quanti decenni. Nelle priorità le briciole al Mezzogiorno e per ora nessuna

opera messa in cantiere. Vi è poi anche la continua pagliacciata della circolare Lunardi sul « blocca cantieri ». Ma che cosa dire, oggi, del decreto-legge « blocca spese »?

Questo Governo ignora persino che il mondo agricolo meridionale ha sofferto una delle più grandi fasi di siccità degli ultimi decenni. Potrei continuare. Le politiche per il sud messe al centro dell'attenzione a ridosso del 2000 vengono purtroppo marginalizzate — mi perdoni — in particolare dall'azione di Governo dell'abbinata Tremonti-Bossi.

Lo stop al Mezzogiorno è una delle cause — a mio avviso la più grave — dell'attuale difficile situazione della nostra economia e dei nostri conti pubblici. Bloccando il sud, avete bloccato il nord; avete bloccato nord e sud, ossia l'intero paese! Il buco profondo di oltre 20 miliardi di euro — e non saranno neanche tanti — è conseguenza anche di questa impostazione.

Guardi, signor ministro, il Mezzogiorno è oggi il punto più critico della politica economica nazionale e, allo suo tempo, la più ampia potenzialità di sviluppo per l'Italia. Solo garantendo l'efficace messa a frutto di tutte le risorse nazionali il paese può sperare di riprendere con successo, di vincere e di rispondere alle sfide imposte dalla concorrenza europea e globale.

Tenere fuori dal circuito le potenzialità meridionali è controproducente per il nord e per l'Italia. Investendo sul Mezzogiorno ed aiutandolo a crescere, potremmo conseguire anche l'obiettivo di drenare le emigrazione verso il nord. Più c'è lavoro nel Mezzogiorno, più cresce l'economia meridionale, più i giovani del sud restano nel sud e più gli stessi emigrati si fermano nel Mezzogiorno. Dall'altra parte, se cresce il Mezzogiorno, cresce un sistema di impresa in grado di intraprendere nel Mediterraneo, sulle coste della Africa, una azione per portare lì condizioni di vita accettabili.

È necessaria, dunque, una politica per rimettere al centro il Mezzogiorno per rimettere lo stesso, in una politica di contesto meridionale, al centro della po-

litica europea. E va rovesciata l'ottica con la quale il centrodestra guarda al sud. Il Mezzogiorno non è un peso! Non si tratta di una popolazione da assistere! È finita l'assistenza e la dipendenza. Non c'è un territorio di espansione verso il quale dirottare quel tanto che basta di risorse finanziarie per sostenere i consumi in modo da favorire la produttività delle industrie del nord. Il sud costituisce una area nella quale il bisogno è anche leva di creatività, di capacità, di potenzialità da liberare e mettere al servizio della crescita dell'intero paese. In tanta parte del Mezzogiorno si sono creati dimensioni di sviluppo autopropulsivo e le nuove generazioni vogliono essere protagoniste di un riscatto che le tolga dalla condizione di dipendenza.

Bisogna far leva su queste potenzialità e raddrizzare la barca che state facendo affondare! Ecco perché, nella mozione, impegniamo il Governo e la maggioranza ad organizzare al più presto, come ha proposto il nostro capogruppo, onorevole Castagnetti, una sessione di lavori parlamentari sulla questione meridionale, oggi più che mai questione nazionale. Questa è la nostra proposta operativa, questo è l'impegno che vi chiediamo: chissà che non sia l'occasione per farvi ricredere e per farvi rendere conto che una politica contro il sud è autolesionista per il sud, per il nord e per il paese. Con la prossima finanziaria rilanciate concretamente quelle misure che già erano nel patto di Natale, che sono state timidamente riprese nell'ultimo patto sottoscritto da CISL e UIL e che, per ora, sono ancora soltanto sulla carta!

Onorevole Tremonti, mi consenta di dirle che, da parte sua e del Governo, serve una serena ed onesta autocritica, pur se accompagnata dall'indicazione di tutte le attenuanti delle quali ci dirà; io non voglio nemmeno dire che tali attenuanti sono false, però sostengo che la colpa principale sta nell'errore di impostazione della politica economica e finanziaria del Governo di centrodestra (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Boccia.

Avverto che è stata presentata l'ulteriore risoluzione Violante ed altri n. 6-00029 (*vedi l'allegato A – Risoluzioni sezione 2*).

È iscritto a parlare l'onorevole Roberto Barbieri. Ne ha facoltà.

ROBERTO BARBIERI. Signor Presidente, essere classe dirigente di un paese è cosa impegnativa e lo è ancora di più esserlo di un paese integrato in una grande comunità come l'Europa, di un paese che ha bisogno di svilupparsi con continuità, di essere competitivo grazie alla qualità, di essere unito, solidale e coeso socialmente: è difficile ed impegnativo essere classe dirigente dell'Italia!

In questi 16 mesi di governo il centrodestra ha dimostrato di non essere all'altezza di questo compito. Non basta essere imprenditore, non basta essere consulente fiscale per essere all'altezza dei compiti che il Governo di un paese assegna, ma ci vuole qualcosa di più: un progetto, una cultura politica in grado di rappresentare gli interessi generali del paese usando il prezioso collante della coesione sociale. Del fallimento del centrodestra parlano i fatti. Vediamoli rapidamente.

Nel campo delle riforme istituzionali, si fanno soltanto confuse proposte plebiscitarie, miranti più alla collocazione futura del Presidente del Consiglio che ad un moderno assetto costituzionale condiviso. Nel campo della giustizia, si svende – letteralmente – qualsiasi progetto di modernizzazione e di efficienza per risolvere, radicalmente, i problemi di gruppi ben individuati o addirittura di singoli. Nel campo economico-sociale, sul quale mi voglio soffermare, si confeziona un disgustoso pastone fatto di errori tecnici e di iniquità sociale. Vediamoli un po' in sintesi: si sbagliano, con sorprendente e ridicola continuità, le previsioni economiche e, quindi, l'uso degli strumenti per raggiungere gli obiettivi (basta confrontare, in maniera coeva, le previsioni di tutte le istituzioni economiche nazionali ed internazionali e i documenti governativi che si

sono succeduti); si sbaglia la manovra di politica economica abbandonando qualsiasi idea di sostegno ai consumi; in una furia distruttiva colpevole, si eliminano, uno dietro l'altro, tutti quegli strumenti fiscali che rendono convenienti investimenti di qualità, preziosi per la competitività del paese; si tenta di recuperare la competitività con strumenti degni di un paese premoderno, a danno del lavoro, della coesione sociale e dell'equità; si bloccano i processi di liberalizzazione e di ampliamento dei mercati; si ignorano le più banali tecniche di contabilità pubblica e si coprono spese certe e ripetute con entrate occasionali ed irripetibili; in alcuni casi clamorosi (vedi legge Tremonti-*bis*), si viola addirittura l'articolo 81 della Costituzione; si usano gli introiti da alienazioni patrimoniali per finanziare spese correnti e non per abbattere il debito; si abusa di amnistie, oblazioni e condoni finanziari a tutto danno della cultura della legalità; si arresta la diminuzione della pressione fiscale per le imprese e per le famiglie.

Risultati: si cresce meno degli altri paesi europei (per un senso di indulgenza non vi cito i dati); l'inflazione è più alta degli altri paesi europei; l'*export* è in caduta; dopo anni aumenta sia l'indebitamento sia il debito in relazione al prodotto interno lordo allontanandoci dall'Europa e perdendo dignità internazionale. Europa e dignità internazionale, beni preziosi conquistati dai Governi dell'Ulivo. I vostri errori sono costati al paese qualche percentuale di crescita.

Signori del Governo, provate oggi a rileggervi la controfinanziaria proposta dall'Ulivo e fate girare qualcuno dei vostri modelli econometrici. Nello sfondo di tutto ciò avete fatto verso il Mezzogiorno quello che nessun governo nel dopoguerra aveva fatto. Vedete, nel corso della storia d'Italia, per il Mezzogiorno si sono succedute varie forme di intervento e di sostegno, alcune giuste, altre sbagliate, alcune con risultati, altre senza esito, ma l'obiettivo era sempre lo sviluppo del Mezzogiorno. Voi, invece, per la prima volta nella storia di questo paese, siete un Governo contro il Mezzogiorno. Anche qui parlano i fatti. Il Mez-

zogiorno, quando avete cominciato a governare, stava dando segnali e risultati importanti, non ancora sufficienti, è vero, ma certamente era l'inizio di un percorso di crescita. Da alcuni anni il sud cresceva più del resto del paese, nascevano con vitalità sorprendente nuove imprese, l'*export* meridionale si confrontava con successo sui mercati internazionali, l'occupazione cresceva lentamente ma con continuità; si erano creati, dopo sperimentazioni e anche errori, strumenti che rendevano conveniente investire nel sud più che in altre aree; strumenti che consentivano un processo di integrazione sociale per uomini e donne sino allora esclusi; ma, soprattutto, si stava creando il bene più prezioso: la libertà, la libertà degli imprenditori di stare sul mercato rapportandosi ad uno Stato leggero che dava regole, offriva strumenti e, soprattutto, chiedeva in cambio esclusivamente di fare bene il proprio lavoro, non subalternità alla politica, alla burocrazia, come fate voi; libertà dal bisogno per chi si metteva sul mercato del lavoro con determinazione.

Da poco più di un anno state provando a distruggere tutto questo sistematicamente. Vi aiuto a capire. Gestite confusamente il credito di imposta per i nuovi assunti e i nuovi investimenti, burocratizzandolo prima, eliminandolo completamente poi. Non ci convincono certo le tardive parole del ministro Tremonti, parlano come al solito i fatti. Il credito di imposta è un potente e non burocratico strumento che ha consentito nuovi investimenti, nuove assunzioni, emersione, altro che la vostra legge! Non rifinanziate la legge n. 488 del 1999, non rifinanziate il prestito d'onore, eliminate il reddito minimo di inserimento. Nel famoso piano per le infrastrutture il Mezzogiorno è assente; reintroducete un nuovo dirigismo economico erogatorio. Che altro è il fondo unico di Miccichè per il Mezzogiorno? Un po' di soldi, un po' di assistenza, non per la crescita autonoma del Mezzogiorno, ma per la gestione occasionale del malessere sociale finalizzata al controllo politico. In sostanza, eliminate il mercato. Ah, già, voi

siete liberali, ma in realtà il mercato, quello selvaggio, lo conoscete soltanto nei diritti universali, nella scuola e nella sanità. Con l'esempio delle vostre leggi-vergogna abbassate le soglie di legalità. Conoscete i dati sui taglieggi e le estorsioni, conoscete le relazioni della magistratura e della DIA sugli appalti. Andate e studiate. Risultati: il Mezzogiorno cresce meno del resto del paese, l'occupazione sta rallentando. Risultati per voi: anche chi, in buona fede, ha creduto nelle opportunità che dicevate di offrire, è in subbuglio (imprenditori, professionisti, giovani e donne).

Per noi sono molto preziose le parole del Presidente Ciampi sul sud. L'Italia ha bisogno del Mezzogiorno. Mettere il Mezzogiorno al centro dell'agenda politica non è un atto di assistenza verso il sud, significa fare gli interessi del paese. L'Italia, per riprendere a crescere a tassi adeguati, ha bisogno che il sud cresca più velocemente delle altre aree. Noi questo lo sappiamo, è nel nostro DNA di forza riformatrice che vuole sviluppo ed equità. Chiediamo una sessione parlamentare esclusiva sul Mezzogiorno durante la quale presenteremo le nostre proposte, alcune, peraltro, già depositate sotto forma di disegno di legge: per le imprese che investono al sud fisco con caratteristiche di automatismo e di facilità, proposte per lo sviluppo dei mercati finanziari meridionali, proposte per uno Stato sociale universalistico, per chi ha bisogno, per chi cerca lavoro, proposte per la legalità.

Ecco la nostra sfida: serena, concreta, di libertà; libertà di fare e libertà dal bisogno (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leo. Ne ha facoltà.

MAURIZIO LEO. Signor Presidente, nelle mozioni predisposte dai colleghi dell'opposizione viene dato ampio risalto a questioni di politica fiscale. In particolare, viene evidenziato, nelle menzionate mo-

zioni, che i danni della nostra economia dipendono, in particolare, dal cattivo andamento del gettito tributario. Cattivo andamento da ascrivere, in particolar modo, a effetti-condoni, effetti-concordati e via dicendo. Ma ogni osservatore e analista di questioni economiche e finanziarie deve cercare di capire le vere cause che hanno generato la riduzione del gettito tributario che abbiamo riscontrato nel mese di luglio del 2002: riduzione del gettito tributario di circa il 18 per cento per l'IRPEG e del 15 per cento per l'imposta sul reddito delle persone fisiche.

Ebbene, come tutti sanno, quando si parla di imposte sui redditi, queste si riferiscono a fatti o accadimenti verificatisi in un periodo di imposta precedente, quindi, al periodo di imposta 2001 che ha prodotto effetti in termini di versamento delle imposte nel 2002. Dunque andiamo ad analizzare separatamente le cause di riduzione del gettito per l'IRPEG e per l'IRPEF.

Per quanto riguarda l'IRPEG sappiamo che nella precedente legislatura sono stati adottati alcuni provvedimenti a favore delle imprese. Mi riferisco alla rivalutazione dei beni d'impresa e alla *dual income tax*. Cosa accadde per la rivalutazione dei beni di impresa? Si tratta di una legge del 2000, la legge n. 342, che ha prodotto effetti nel 2001 in termini di predisposizione dei conti annuali del 2001. Dunque, attraverso la rivalutazione dei beni di impresa, i cespiti aziendali sono stati elevati nei valori e si sono avute ricadute in termini di ammortamenti e in termini di minore plusvalenza. Ecco il primo risultato che ha prodotto un calo del gettito IRPEG: rivalutazione dei beni di impresa prevista dalla legge n. 342 del 2000. Ma veniamo ad un altro aspetto: la DIT. Abbiamo avuto già modo, in altre occasioni, di evidenziare che si tratta di un meccanismo agevolativo che non interessa, assolutamente, le piccole imprese: bisogna avere un patrimonio di circa 200 milioni di vecchie lire per poter usufruire dell'agevolazione. Vediamo, invece, cosa è acca-

duto per le grandi imprese perché l'analisi va fatta con riferimento al calo di gettito IRPEG.

Per le grandi imprese, nel 2001, vi è stato l'effetto congiunto di due fattori che ha prodotto il calo di gettito. Si tratta, innanzitutto, dell'introduzione di un moltiplicatore pari all'1,4 per cento dell'incremento del patrimonio 2001; in secondo luogo, dell'eliminazione di quella sorta di zoccolo duro, che era dato dal 27 per cento di aliquota minima, che le imprese avrebbero dovuto versare e che, purtroppo, non è stato versato. Tutto ciò ha prodotto il pagamento di un'imposta pari al 19 per cento, e questo in virtù di provvedimenti adottati nella passata legislatura. Si tratta di due aspetti fondamentali, certamente non dovuti al Governo di centrodestra, a cui va ad aggiungersi un altro elemento, non imputabile né al Governo né tantomeno al precedente esecutivo di centrosinistra: mi riferisco all'andamento dell'economia e, in particolare, a quello dei mercati finanziari, più precisamente alle minusvalenze di borsa. Le imprese hanno acquistato titoli e, nell'anno 2001, hanno registrato minusvalenze su partecipazioni, le quali hanno ridotto gli utili tassabili. Ecco le tre cause, due da iscrivere all'attività svolta nella precedente legislatura ed una all'andamento dei mercati finanziari.

Volevo ricollegarmi agli aspetti relativi all'andamento dei mercati finanziari anche per evidenziare alcuni effetti prodotti sul gettito IRPEF: in questo caso le colpe dobbiamo certamente attribuirle agli schieramenti governativi che ci hanno preceduto, perché proprio nella passata legislatura è stato introdotto un meccanismo di tassazione sulle rendite finanziarie sul maturato, per cui tanti soggetti IRPEF, nel periodo in cui le borse erano in crescita, pagavano imposte su plusvalenze virtuali e non su plusvalenze reali, realizzate. È pertanto consequenziale che se nel 2000 il gettito è aumentato, nel 2001, con le borse in calo, tali risorse non si sono potute acquisire. Questo è uno dei motivi che ha provocato la riduzione del 15 per cento del gettito IRPEF. Voi potrete chiedere una

dimostrazione tangibile di tali affermazioni: ebbene, tale dimostrazione è data, in modo inequivocabile, dai consistenti crediti che vantano gli intermediari finanziari: si tratta di circa 11 mila miliardi di vecchie lire, collegate proprio a quel meccanismo di tassazione sul maturato inventato nella precedente legislatura — non rispondente ad alcun principio di diritto tributario — che prevede una tassazione su redditi virtuali, non realizzati, in aperto contrasto con le norme fiscali. Voglio concludere con queste parole la parte del mio intervento sugli aspetti che hanno generato la riduzione del gettito IRPEF e IRPEG: non va certo imputato alcunché al Governo di centrodestra, perché fino ad ora ho evidenziato situazioni relative all'anno 2001 che hanno prodotto effetti in termini finanziari nel 2002.

Vorrei raccogliere l'invito — venuto nel corso di un seminario tenuto in Confindustria da parte dell'onorevole Bersani — a chiudere la vicenda che è stata alimentata sull'anno in condominio, cioè il 2001. Ritengo molto importante, anche da parte nostra, chiudere questa vicenda, anche se l'extra deficit è stato dimostrato. È necessario infatti guardare alle prospettive future: ebbene, esse sono correlate alle riforme strutturali (fisco, previdenza e mercato del lavoro). In relazione al fisco, sappiamo bene che un primo avvio della riforma fiscale si avrà nella legge finanziaria, nella quale, per le fasce più deboli — qui vi è una risposta alla necessità di rilancio dei consumi — per coloro che hanno un reddito inferiore ai venticinquemila euro, verranno introdotte attenuazioni del carico fiscale. Tali misure, che porteranno maggiori risorse nelle tasche dei cittadini e delle famiglie, provocheranno, per un effetto economico naturale, un incremento dei consumi. Su queste tematiche specifiche vi è pertanto una prima risposta da parte dell'amministrazione finanziaria e di tutto il Governo.

In conclusione, vorrei affrontare altre due temi che sono stati evocati nel corso di questo dibattito e che, a mio modo di vedere, vanno posti all'attenzione del Governo, anche se lo stesso ha già mostrato

ampia sensibilità sull'argomento. Mi riferisco al credito di imposta per gli investimenti al sud ed al credito d'imposta per le assunzioni. Sappiamo bene che queste misure hanno notevole interesse per le imprese. Il credito d'imposta per gli investimenti al sud è un meccanismo attraverso il quale si porta in riduzione delle imposte da pagare l'intero ammontare degli investimenti effettuati. Bisogna, tuttavia, trovare i finanziamenti. Il Governo suggerisce buone misure che vanno a favore delle imprese e che devono essere finanziate. A tal proposito, da parte del Governo giunge un messaggio chiaro nel senso di prevedere nella prossima legge finanziaria le risorse necessarie per poter effettivamente fruire del credito di imposta per gli investimenti al sud.

Per quanto concerne il credito per le assunzioni, è chiaro che tali strumenti di tipo automatico provocano effetti devastanti sui conti pubblici e bene ha fatto il Governo ad intervenire. È chiaro che i diritti acquisiti debbano essere salvaguardati e mi sembra che il Governo si stia muovendo in questa direzione. Con la legge finanziaria di quest'anno non soltanto si darà copertura al credito di imposta per le assunzioni, ma si garantiranno anche le situazioni prodotte in agosto settembre, ottobre, sino a dicembre. Queste sono le parole chiare del ministro dell'economia e delle finanze, che emergono anche dalla stampa specializzata di oggi: non appena verrà approvata la legge finanziaria sicuramente si farà recuperare il credito di imposta non fruito alle scadenze del 16 settembre e del 16 ottobre.

Mi sembra, quindi, che il Governo stia portando avanti un disegno organico. È opportuno effettuare ulteriori approfondimenti e verifiche in sede di esame della legge finanziaria, ma la direzione è quella giusta. Ciò è quanto ci hanno chiesto gli italiani. È una direzione che va nel senso della riduzione del carico fiscale ed alla quale tutti dobbiamo collaborare. Mi auguro che un contributo in tal senso possa venire anche dai colleghi dell'opposizione (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sergio Rossi. Ne ha facoltà.

SERGIO ROSSI. Signor Presidente, è condiviso da tutti che le varie economie nazionali in una situazione di mercati sempre più aperti e globalizzati subiscano facilmente gli effetti negativi degli eventi internazionali. Recentemente le crisi dell'area sudamericana e gli attentati terroristici con conseguenti venti di guerra hanno certamente pesato sull'economia degli Stati Uniti, sull'economia dei paesi dell'Unione europea e, quindi, anche su quella del nostro paese.

I dati forniti dai vari organismi (la Commissione dell'Unione europea, il Fondo monetario internazionale, l'OCSE ed altri) confermano che l'andamento del prodotto interno lordo ha subito una frenata in tutti i paesi occidentali, mentre l'inflazione ha mostrato un leggero incremento. L'andamento del prodotto interno lordo del nostro paese in questo periodo di crisi internazionale si discosta leggermente dalla media dei paesi dell'Unione europea e risulta migliore di quello tedesco.

Oltre agli eventi internazionali, hanno influito sulla nostra economia anche alcune scelte di carattere nazionale. Durante gli anni di Governo dell'Ulivo avevamo sempre segnalato la nostra preoccupazione di fronte al continuo aumento della pressione fiscale nazionale in conseguenza dei continui incrementi delle imposte e delle tasse da parte dei vari Governi Prodi, D'Alema e Amato. Infatti, negli anni passati i Governi di sinistra hanno agito un po' troppo da ragionieri e molto meno da economisti puntando, nello sforzo di equilibrare i conti pubblici, solo sull'aumento delle entrate attraverso l'incremento della pressione fiscale, anziché adottare provvedimenti volti a dare slancio all'economia nazionale, che dal 1996 al 2000 è sempre rimasta sotto la media del prodotto interno lordo dei paesi dell'Unione europea.

L'aumento della pressione fiscale, come dicevo, avrebbe fatto perdere competitività al nostro paese in quanto, essendo entrati nell'unione monetaria europea, non avremmo più potuto usare lo strumento

della svalutazione della moneta nazionale (come si è fatto fino ai primi anni novanta) per restare competitivi sui mercati internazionali.

Analizzando l'andamento delle importazioni e delle esportazioni negli anni dal 1996 al 2001 notiamo che le importazioni sono incrementate in valori assoluti di ben il 38 per cento, passando dai 409 mila miliardi di vecchie lire del 1996 ai 566 mila miliardi del 2001. Al contrario, le esportazioni sono cresciute solo del 24 per cento, quindi di ben il 14 per cento in meno rispetto alle importazioni, passando dai 486 mila miliardi del 1996 ai 604 mila miliardi del 2001. Questo dato sta ad indicare che si produce sempre meno all'interno del nostro paese mentre si preferisce importare in quanto i prodotti stranieri sono diventati più competitivi.

Se la Casa delle libertà nei primi cento giorni di Governo non avesse adottato urgenti provvedimenti per il rilancio dell'economia oggi ci troveremmo in una situazione senz'altro peggiore. Non va poi dimenticato che il nostro prodotto interno lordo negli anni passati è stato « drogato » dagli incentivi sulla rottamazione delle auto a cui sarebbe seguita, finito l'effetto incentivi, la crisi del settore automobilistico come puntualmente è avvenuto.

Altro fattore nazionale negativo per l'economia da non trascurare è l'incremento degli scioperi. Mentre negli anni del Governo di sinistra gli scioperi sono stati pochi, nei primi sei mesi del 2002 gli scioperi sono incrementati del 600 per cento rispetto allo stesso periodo del 2001. Senza ombra di dubbio possiamo sostenere che molti scioperi sono stati organizzati per motivi politici sia nel tentativo di dare, da parte della sinistra, una spallata al Governo in carica, sia nel disegno di voler danneggiare l'economia.

Per quanto riguarda l'inflazione, la posizione del nostro paese è leggermente superiore alla media dell'area euro, mentre negli anni dal 1996 al 2000 l'inflazione nazionale è sempre stata nettamente superiore alla media dell'Unione europea.

L'introduzione della legge Bossi-Fini sull'immigrazione porterà sicuramente un

miglioramento ai conti pubblici in quanto non sarà più possibile per gli imprenditori disonesti ricorrere al lavoro nero dei clandestini. Ogni extracomunitario dovrà essere assunto con regolare contratto di lavoro e regolare contratto di affitto dell'alloggio.

In merito al patto di stabilità europeo siamo concordi sulla necessità di un'applicazione più flessibile, ad esempio escludendo gli investimenti dal calcolo del deficit, al fine di consentire l'avvio di importanti opere pubbliche indispensabili per migliorare la nostra competitività internazionale e migliorare ulteriormente il prodotto interno lordo.

La migliore spinta all'economia nazionale verrebbe certamente dalle riforme del *welfare* e dell'ordinamento della Repubblica in senso federale. Le riforme sono già state approvate dal Governo ed attendono l'approvazione del Parlamento. La sinistra farebbe bene ad uscire dagli schemi ragionieristici di quadratura del bilancio statale e confrontarsi sulle riforme proposte dalla Casa delle libertà senza fare ostruzionismo.

La sinistra ha buttato via cinque anni preziosi senza attuare la devoluzione agli enti territoriali di competenze e risorse finanziarie. Riteniamo che non sia attraverso i vincoli di bilancio e le restrizioni imposte agli enti locali che si possa risanare il bilancio della pubblica amministrazione. Anzi, questi provvedimenti agiscono negativamente sull'economia. L'emergenza del 2001 ci aveva portato ad approvare una serie di norme restrittive per gli enti locali che quest'anno dovranno essere rimosse perché gli enti locali, a differenza dello Stato, hanno già l'obbligo del pareggio di bilancio. L'imposizione di ulteriori restrizioni porterebbe solo all'annullamento o al rinvio della realizzazione di opere di importanza locale e di servizi richiesti dai cittadini generando una spirale negativa.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, riteniamo che esso non abbia più bisogno di assistenzialismo e di interventi a pioggia. Questa tipologia di contributi può avere efficacia solo all'inizio; quando essi

diventano ripetitivi per decenni possono produrre danni. Pertanto il Mezzogiorno ha bisogno di essere responsabilizzato se vuole uscire dalla condizione di area depressa. I contributi vanno corrisposti se c'è un corrispondente effettivo miglioramento dell'economia e delle entrate fiscali. Perché solo dal Mezzogiorno possono venire quelle maggiori entrate fiscali, necessarie per il risanamento dei conti pubblici e per l'attuazione del patto sociale. In questa area dovrà essere intensificata la lotta al lavoro nero, che secondo l'ISTAT ha raggiunto punte anche del 40-45 per cento. Nel prodotto interno lordo nazionale è incluso anche un PIL sommerso del 15 per cento: troppo alto per un paese collocato fra le più grandi economie del mondo.

La Padania invece attende di essere liberata dai lacci che frenano ulteriormente la propria crescita. Gli enti locali vogliono la devoluzione e allora la classe politica che compone questo Parlamento, se è veramente cambiata rispetto a quelle precedenti, deve dimostrarlo, abbandonando le proprie posizioni di potere e di rendita, create a Roma nei decenni precedenti. La prossima finanziaria dunque dovrà essere all'insegna di una maggiore autonomia, anche finanziaria, degli enti locali (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Grazie signor Presidente. Signori rappresentanti del Governo e colleghi, nelle stesse ore in cui noi, su iniziativa delle forze dell'Ulivo stiamo discutendo in quest'aula, a sei mesi di distanza dal suo assassinio, il professor Marco Biagi viene ricordato questa mattina in una cerimonia che si sta svolgendo a Modena con l'istituzione di una fondazione a suo nome. Vorrei quindi associarmi a questa iniziativa e nel ricordo (*Applausi*).

Ho già detto, signor Presidente e colleghi, che questo dibattito si tiene, fortunatamente, esclusivamente per iniziativa

dei gruppi parlamentari dell'Ulivo ed anche del gruppo di Rifondazione comunista. È un dibattito rilevante, in previsione di una sessione di bilancio e della stessa presentazione della legge finanziaria che comporterà un confronto assai duro ed aspro, perché è importante che tale confronto si realizzi su dati di verità.

Avendo pochissimo tempo a mia disposizione per effettuare questo intervento e successivamente la dichiarazione di voto, non posso che richiamarmi — condividendoli e ringraziandoli — agli interventi svolti dai colleghi Visco, Nesi, Pinza, Agostini, Boccia e Roberto Barbieri che mi hanno preceduto. Li ho infatti ascoltati con attenzione; in questi giorni abbiamo partecipato insieme alle audizioni, che come gruppi dell'Ulivo abbiamo fatto, di cui parlerò fra poco e quindi richiamo integralmente il contenuto dei loro interventi.

Vedo che in aula è presente anche il sottosegretario Vegas, il quale sa che già ieri, in occasione del dibattito sul disegno di legge di assestamento del bilancio dello Stato vi è stata una qualche anticipazione della discussione che si sta svolgendo oggi. Al di là del carattere formale della legge di assestamento, era chiaro che i problemi dovessero emergere già in quella sede; emergono oggi in modo più esplicito e si addensano in previsione della discussione sulla legge finanziaria.

I gruppi dell'Ulivo hanno attribuito una grande importanza a questa occasione di confronto, che hanno intenzionalmente richiesto; colgo anzi l'occasione per dire che l'abbiamo richiesta con forza a fine agosto quando si è prospettato che la priorità del Governo in quest'aula fosse soltanto, o principalmente, la cosiddetta legge Cirami. A fine agosto, infatti, in una situazione drammatica sul piano internazionale e di grandissima preoccupazione sul piano economico-finanziario, noi abbiamo avuto l'indicazione della priorità del Governo sulla legge che riguarda il legittimo sospetto.

Era singolare. A noi pareva che — senza alcuna strumentalità, ma con un'analisi obiettiva delle preoccupazioni e dei problemi — le questioni eventualmente da

affrontare con assoluta priorità ed urgenza fossero due: in primo luogo, la situazione di carattere internazionale, con riferimento alla vicenda dell'Iraq e, in secondo luogo, la situazione economico-finanziaria. In questo senso, su entrambi i versanti, abbiamo assunto iniziative così che, su nostra proposta, tali questioni fortunatamente saranno affrontate dal Parlamento.

Ho già detto che, prima di giungere a questo dibattito, abbiamo posto in essere un'operazione di ascolto e un'operazione di confronto con tutti i principali protagonisti sindacali e imprenditoriali dei vari settori, compreso il forum del terzo settore.

Vorrei leggere, affinché ne resti traccia anche in sede parlamentare, ciò che i gruppi dell'Ulivo hanno fatto dal 10 settembre in poi, ascoltando per molte ore ognuno dei seguenti soggetti: il sindacato della UIL, il sindacato della CISL, la CNA, la Confartigianato, la Confcooperative, la Lega delle cooperative, la Confapi, il sindacato della CGIL, la Confindustria, la Confesercenti, la Confcommercio e, per quanto riguarda il settore dell'agricoltura, la CIA, la Coldiretti, la Confagricoltura e, da ultimo per quanto riguarda il settore del *non-profit*, il forum del terzo settore, il volontariato e così via.

Si tratta di una serie impressionante — come numero, rilevanza e ore che noi, rappresentanti dell'Ulivo, e i soggetti interessati abbiamo voluto dedicare a questo confronto e a questo approfondimento — di incontri svolti con assoluta lealtà e chiarezza, sapendo che vi sono anche posizioni e ruoli differenziati e che, tra questi soggetti, molti hanno firmato il cosiddetto patto per l'Italia, mentre altri no. D'altra parte, noi siamo andati non considerando le collocazioni di schieramento, ma a confrontarci su temi concreti.

Credo si possa affermare — senza tema di smentita da parte dei soggetti che ho citato, che pure rivestono ruoli completamente diversi — che abbiamo registrato una preoccupazione generale per lo stato di confusione ed incertezza in cui ci si trova. In particolare, non vi è soltanto la

preoccupazione specifica per la vicenda schizoide sui crediti di imposta, non soltanto vi sono le preoccupazioni anche sotto il profilo costituzionale con riferimento all'aggiramento delle responsabilità parlamentari, per quanto riguarda l'articolo 81 della Costituzione, sul decreto taglia-spesa che sarà esaminato tra pochi giorni, non soltanto ve ne sono per il preannunciato condono, rispetto al quale non abbiamo trovato un solo soggetto che abbia espresso consenso, ma soprattutto vi è preoccupazione sulle questioni di carattere generale, sui principi fondamentali dell'economia, sulle prospettive della crescita e della produzione industriale, sull'andamento dei consumi, degli investimenti, dell'inflazione, sulla realtà del Mezzogiorno, sul rapporto deficit-PIL e su quello debito-PIL.

Non cito i dati; li abbiamo già richiamati più volte in questi giorni e, adesso, li abbiamo trasfusi nella risoluzione presentata poco fa dall'Ulivo. Ho scorso rapidamente la risoluzione presentata dai gruppi di maggioranza e, se non ho letto male — mi correggano i colleghi che l'hanno sottoscritta —, non vi è alcun riferimento ad uno solo dei dati fondamentali dell'economia; sono ignorati! Vi è un discorso di carattere politico — chiamiamolo qualitativo —, di strategia, non vi è il riferimento neanche ad uno dei dati reali della situazione economico-finanziaria italiana. Dati che hanno trovato una situazione di ignoranza, di confusione, di incertezza, di indeterminatezza, che hanno spaventato tutti i soggetti protagonisti del sistema economico, sociale, sindacale.

Per questo, da tutti i soggetti citati e da noi stessi è stata avanzata la richiesta di quella che abbiamo e hanno definito un'operazione verità, un'operazione trasparenza. Ogni giorno apriamo i giornali, ma non i nostri, ad esempio il giornale della Confindustria. Basta leggere i titoli degli articoli che compaiono oggi. Leggo da *Il Sole 24 Ore*: l'Italia è in crisi di competitività, penultima nell'Unione europea davanti solo alla Grecia. Ogni giorno compaiono articoli documentati di questa na-

tura. Per settimane e per mesi, con la politica dello struzzo si è messa la testa sotto la sabbia.

Ieri, il collega Blasi di Forza Italia, che credo parlerà tra poco, ha richiamato tutti all'etica della responsabilità, con un'espressione di weberiana memoria. Io sono convinto che sia importante che tutti ci richiamiamo all'etica della responsabilità, anche nelle posizioni contrapposte; ma perché ci si riferisca all'etica della responsabilità, è importante che il confronto avvenga sulla situazione reale. Su questa base si devono confrontare le diverse strategie di politica economica e finanziaria. Per questo abbiamo assunto una simile iniziativa e per questo riteniamo molto importante il confronto-scontro che abbiamo finalmente riportato nelle aule del Parlamento (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Blasi. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO BLASI. Signor Presidente, come dimostra questo dibattito, il lavoro parlamentare ed il confronto politico sono ripartiti, dopo la pausa estiva, in un contesto di conflitto assai esasperato fra gli schieramenti, anche se — abbiamo appena ascoltato un intervento in questa direzione — non mancano interventi di garbo istituzionale, seppur critici. Sembra proprio, però, che non vi siano margini per recuperare lucidamente un confronto democratico che — tutti noi di Forza Italia ne siamo convinti — serve, prima di tutto, al paese. Guardate, colleghi dell'Ulivo: sono proprio i girotondi che sintetizzano plasticamente l'idea di una sinistra che ritrova nel simbolismo astratto il rifugio alle proprie fragilità ideologiche e che recupera il bisogno teorico dell'identificazione di un nemico da abbattere. Si tratta di uno schema troppo antico che riproduce tutto il percorso storico-politico della sinistra più tradizionale — non voglio neanche chiamarla conservatrice — e che dovrete aver già superato da tempo. Purtroppo non è così.

Ma veniamo alla questione economica ed alla difficoltà che i paesi più sviluppati, compresa l'Italia, stanno vivendo, posto il ritardo della ripresa del ciclo produttivo. Anche in questo contesto, come abbiamo visto, la contrapposizione politica è fortissima: gli attacchi al ministro Tremonti sono quotidiani, anche se poi le soluzioni che si prospettano per l'uscita da questo periodo di stagnazione — come abbiamo ascoltato oggi da chi critica soltanto — sono affidate all'esclusiva responsabilità della maggioranza di centrodestra. Collega Boato, ecco il motivo del mio continuo richiamo all'etica della responsabilità.

A nostro giudizio, il Governo italiano ha fatto una scelta assai condivisibile: né stangate né manovre economiche tradizionali, quelle che piacciono tanto alla sinistra e che — come è noto — finivano per pesare soltanto nelle tasche dei cittadini.

Davanti agli industriali riuniti per ascoltare le previsioni — certamente, lo sappiamo tutti, non buone — del centro studi della Confindustria, il ministro Tremonti ha confermato che la legge finanziaria sarà impostata con la migliore combinazione possibile fra rigore e crescita, fra equilibrio e sviluppo, fra tenuta dei conti pubblici ed avvio della riforma fiscale. Patto per l'Italia e patto di stabilità saranno rispettati pienamente, anche se — credetemi — appare chiaro che quest'ultimo sarà interpretato alla luce dell'andamento economico: è infatti lo stesso patto ad escludere correzioni pesanti, manovre o stangate, nel caso in cui l'economia non vada bene. Le tecnicità di intervento sulle strette maglie del patto europeo non mancano ma, soprattutto, contano — come sempre — le decisioni politiche.

In ogni caso, i paesi europei si muoveranno all'unisono, senza salti in avanti di nessuno. Ad esempio, l'opzione della *golden rule*, cioè di tener conto nel deficit pubblico della spesa per investimenti nelle grandi opere, non è più un mistero ed è tenuta in considerazione da molti paesi. In questo contesto la scelta del Governo italiano di istituire due società come la Patrimonio Spa e la Infrastrutture Spa è risultata virtuosa, posto che è necessaria a